

DiArte

3

Direttore

Ornella BOVI

Comitato scientifico

Sandra CHISTOLINI

Università degli Studi Roma Tre

Sandra HURTADO ESCOBAR

Universitat de Barcelona

Gianni MARCONATO

Università degli Studi di Verona

Antonio MEDINA RIVILLA

Universidad Nacional de Educación a Distancia

Comitato redazionale

Francesca BORRIONE

Università degli Studi di Perugia

Enrico BOCCIOLESI

Università degli Studi di Perugia

La collana risponde ai molteplici significati da attribuire alla Didattica dell'Arte e all'Educazione all'Arte in un'ottica di competenza e interazione con le discipline che ad esse afferiscono. La promozione della persona nella sua globalità espressiva si attua nella originalità di un percorso che si snoda tra esegesi, critica e rapporto con la tradizione, secondo un impegno educativo e formativo della relazione bellezza–bello.

Stefano Berni

Ritorno al sentire naturale

Arte, narrativa, filosofia



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5937-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2013

Ringraziamenti

Il presente lavoro è una riflessione sull'arte e più in generale sull'estetica contemporanea avviata sulla rivista di arte e letteratura "Silere", fondata con l'amico e artista Massimo Innocenti. Vi sono anche contributi apparsi ma profondamente rivisti sulle riviste "Il Ponte" e "Segni e comprensione".

Ringrazio gli amici filosofi: Antonio Camerano, Ubaldo Fadini, Rino Genovese, Marcello Marino; e gli amici artisti: Laura Facchini, Alessandro Innocenti, James Innocenti, Mauro Manetti, Nicoletta Ricasoli. Sono grato anche gli artisti Franco Caini, Francesco Landucci e Alessandro Querci. Non posso dimenticare l'aiuto delle amiche Silvia Pasquini e Elena Fantechi che hanno letto e commentato queste pagine.

Infine un ringraziamento particolare va all'amico e artista Alessandro Innocenti che ha curato spesso la grafica e le copertine dei miei libri, non ultimo questo, e con cui ho a lungo parlato di arte nelle nostre passeggiate domenicali.

Indice

• • •

- pag. 7 Introduzione
- pag. 10 *Capitolo primo: arte*
- La persuasione naturale
 - Sulla presunta originalità
 - La verità dell'arte
- pag. 48 *Capitolo secondo: narrativa*
- La filosofia come genere di racconto
 - La degenerazione delle pratiche di scrittura
 - Il viaggio e la posizione in Kafka
 - Camus: dal relativismo alla relatività
 - Follia e narrativa
- pag. 96 *Capitolo terzo: filosofia*
- Narcisismo e feticismo
 - Filosofia della fotografia
 - Il mito di Creonte
 - Arte e società per Vattimo



Introduzione

Michael Dummett, un eminente filosofo analitico, sosteneva in una recensione di qualche anno fa che «la filosofia è in senso lato una scienza e non un'arte». Questo, concludeva, per due motivi: perché la filosofia a differenza dell'arte ricerca la verità; e perché la filosofia come la scienza accumula il suo sapere progredendo nei risultati. Dummett può sostenere una simile tesi perché intende la verità come equivalente alla realtà. Ciò che è vero sarebbe la corrispondenza tra il pensiero e ciò che si osserva nel reale. Quine considerava un dogma, (ed io condivido la sua opinione, ma chi lo spiega a Dummett che il suo pensiero è già stato confutato quaranta anni fa), l'asserzione di credere che la verità sia realtà e che si diano dei fatti oggettivi; un secondo dogma della filosofia analitica è quello di ritenere che il pensiero si *riduca* a linguaggio organizzato secondo una logica precipua in grado di rappresentare la realtà come in un gioco di due specchi in cui l'uno rimanda isomorficamente l'immagine dell'altro.

Ora, l'arte, non sviluppando un linguaggio coerente e non ricercando le leggi del reale, sarebbe inutile. Aggiunge Dummett: «Una vita dedicata alla poesia, alla pittura o alla musica ha senso solo se, almeno occasionalmente, ci si avvicina alla grandezza. Altrimenti sorge il sospetto che sarebbe stato meglio spenderla altrimenti. Chi passa la vita a produrre poesie, quadri o musiche senza infamia né lode potrà ricavarne qualche effimero piacere, ma non avrà arricchito l'umanità in maniera significativa» .

In questo saggio proverò a sostenere il contrario. Fortunatamente un cospicuo *coté* filosofico principalmente di origine continentale non concorda con l'assunto della filosofia analitica e positivista. Ecco allora che un 'certo' tipo di filosofia tenta di divorziare da una 'certa' scienza, sostenendo appunto di non avere niente a che fare con essa, e di sposare l'arte. Potremmo ribattere a Dummett sostenendo che la filosofia in senso lato è un'arte e non una scienza? Impulsivamente sarei tentato di rispondere di sì. Vi sono stati numerosi filosofi che hanno creduto nell'arte, e che erano essi stessi degli artisti, senza poi considerare l'estetica, una disciplina filosofica che si occupa proprio di pensare l'arte. Ovviamente si traccerebbero due strade parallele ma diverse: una cosa è affermare che la filosofia sia un'arte, un'arte tra le altre; un'altra cosa è la filosofia intesa come discorso sull'arte. Nel primo caso

si intende la filosofia come attività creativa: ogni disciplina che individui nell'agire umano una pratica, un fare produttivo, un realizzare un'opera è in senso lato, un'arte. Da questo punto di vista anche lo scienziato, realizzando teorie, ipotesi, scrivendo libri, discutendo, pratica un'arte. Che cosa hanno in comune l'artista e il filosofo? Ebbene, essi sono intellettuali: usano cioè l'intelletto, che nell'accezione comune significa appunto la capacità di ragionare sulle cose e sul mondo circostante. Nel secondo caso il filosofo è un critico: non crea l'opera ma ne discute. Nel primo caso il filosofo potrebbe insegnare all'artista la concezione della vita, il modo di essere dell'artista stesso. Non il domandarsi, che cos'è l'arte? ma che cosa è l'artista? Come deve agire e pensare. Qui difficilmente potremmo separare l'artista dal filosofo: dietro ogni filosofo c'è un artista e viceversa. Essi si riconoscono principalmente dall'esempio della loro condotta di vita.

Ebbene, in questo volume non muoverò una critica all'arte partendo dal secondo punto, non mi interessa cioè affrontare il problema dal punto di vista del critico d'arte, esperto interno al discorso, semmai intendo aggredire il sistema dell'arte provenendo, come di fatto accade, da fuori, da uno spazio altro, che è il luogo della problematizzazione etica dell'estetica. Primariamente non mi rivolgo all'artista in quanto tecnico e specializzato di un sapere, non intendo discutere nel dettaglio sul suo oggetto o sulla sua opera, ma più fondamentalmente su lui stesso e sulla sua visione del mondo. Mi rivolgo così all'artista, artista in quanto filosofo, che produce con la sua opera punti di vista, idee nuove, e non meramente al tecnico, all'artigiano.

La contaminazione che nel saggio propongo e che in misura maggiore è stato sperimentato ad esempio da autori come Nietzsche, Gadamer e Rorty è proprio mettere in urto due modalità del pensare così diverse ma per noi, antipositivisti, così vicine: la filosofia e l'arte. In altre parole, ciò che noi filosofi chiediamo all'artista o allo scrittore è di riconoscerci come simili, come intellettuali, e come intellettuali chiediamo di operare non in una sorta di autoreferenzialità sistemica, ma di dire qualcosa del mondo o contro di esso. Non perché crediamo come Dummett che si debbano trovare regole o leggi o modi di spiegazione, ma semplicemente perché questo mondo lo viviamo e lo dobbiamo abitare nel miglior modo possibile. Altrimenti, corriamo il rischio che Dummett abbia ragione. Non emarginiamo l'arte al di fuori della vita, anzi, facciamo sì che essa debba trovare la sua verità. Ritraendo l'arte nella sua bella cittadella, presteremmo facilmente il fianco a tipi come Dummett. Spero che ogni artista che si ritenga tale aspiri a qualcosa di più che rifugiarsi nel suo lavoro di alchimista, mago solitario, e non creda di lasciare il resto alla Scienza.

Oggi l'artista si trova in una situazione simile a quella di un marinaio la cui nave sta prendendo fuoco. L'artista continua a discettare con i suoi compagni dei grandi sistemi di pensiero che governano il mondo, come il marinaio continua a parlare della bellezza della donna che ha lasciato al porto, senza rendersi conto di ciò che gli sta accadendo sotto i piedi. Così l'artista, ma più in generale ogni intellettuale, ha costruito un suo sistema di pensieri, di cose e di segni di cui parla in modo autoreferenziale, riferendosi cioè ad un sistema preconfezionato di cui si diletta a discutere senza più ricercare il contatto con la vita reale. Alla vita, all'impegno etico, alla verità su se stesso e sul mondo l'artista ha ormai contrapposto il suo piccolo lavoro quotidiano cristallizzato e congelato, guardando al suo «particolare», al suo orticello. Egli si è completamente separato dalla sua coscienza critica e filosofica. Nel vuoto chiacchiericcio, nel vano piacere si avverte l'eco del narcisista contemporaneo. Dietro ogni artista oggi si cela e permane in fondo qualcosa di romantico: quel desiderio di originalità cui i grandi artisti avevano aspirato. Ma dietro al genio, o alla ricerca della genialità, sta di nuovo ironicamente e sarcasticamente la follia, la follia di un marinaio che continua a discutere di bellezza e di arte quando sotto i suoi piedi il legno brucia. Non cogliere l'essenziale, questa è la vera tragedia dell'arte.

Nelle pagine che seguiranno mi muoverò proprio in questa direzione: urlare: al fuoco! è il minimo che possa fare ogni intellettuale che si rispetti per avvisare i propri compagni del pericolo che li sovrasta. Ricompattare le fila tra filosofia, scrittura e arte sarebbe un successivo ma importante obiettivo. Compito degli artisti in conclusione sarebbe di intervenire per dare nuova dignità all'arte; ricordarsi di essere primariamente intellettuali cui spetta l'onere di portare nuova acqua per spegnere l'incendio. Missione ardua, difficile da sostenere, ma a cui nessuno dovrà sottrarsi.

Capitolo primo

arte



• • • *La persuasione naturale*

Che cosa abbiamo imparato oggi dall'estetica? Che l'arte non debba essere meramente imitativa, riflessiva del proprio tempo, bensì produttiva. Come la filosofia, come il pensiero, anche l'arte ha il compito di *costruire la realtà*, ma di costruirla per rendere più umano e vivibile il mondo che abitiamo. Per costruire un mondo lievemente migliore di quello che stiamo vivendo, il compito dell'artista oggi è anche e soprattutto quello di rivedere i propri linguaggi, di ricostruire un vocabolario nuovo per riformare l'idea stessa di artista. Egli non deve essere più l'eroe moderno romantico, solitario o, al contrario, il mercante cinico, postmoderno pubblicitario della sua merce.

No all'artista che *sperimenta* continuamente con i suoi lavori in una sorta di autoriflessione: no all'autoreferenzialità dell'arte. No all'artista che non coniuga il suo fare con il pensare.

No all'artista che rivela un atteggiamento ormai rassegnato, solitario, rivolto ad una ricerca effimera, relativistica, scettica e cinica, nichilista, intimistica, minimalista.

Dobbiamo invece riproporre con forza l'idea di un artista-filosofo intellettuale, non irrigidito in difesa della sua cittadella, ma che svolga un compito ancora decisivo per comprendere e migliorare il nostro presente. L'artista oggi avrebbe il compito cruciale, spettante ad ogni intellettuale di talento e con vocazione, di porsi in modo nuovo nel comunicare e nel trasmettere l'idea di salvezza e di armonia col mondo e con se stesso. Tale missione dell'artista non significa che la strada non sia ardua, difficile o impossibile, significa che ogni artista oggi deve impegnarsi più di prima a migliorare i gusti delle persone, la percezione delle

cose, il comportamento individuale. Non più emotività, imitazione, espressione, rappresentazione, citazione, concettualizzazione, semmai «impegno scettico», «impegno controvolgia», ma impegno. No alla body art, no al melting pop, no all'arte mortifera rappresentante dei disagi giovanili, pseudopubblicitaria, pulp, o 'cheesy', ipertecnologica, violenta. Sì alla vita, alla natura, al corpo, alla bellezza, all'armonia. Tali concetti possono apparire desueti, moralistici, borghesi. E tuttavia ormai non si tratta più di stare a chiacchierare sui concetti, su cosa essi rappresentino, delineino. Si tratta di agire. L'azione dell'artista, come di ogni altro intellettuale è di fare ma anche di pensare. L'artista deve riaffermare il senso del proprio destino, rimpossessarsi della missione intellettuale, diventare esso stesso, non mero interprete, bensì, di nuovo, legislatore. Delineare cioè un progetto costruttivo in cui tutti devono ritrovarsi. Non chiediamo di riformulare teorie astratte, platoniche, utopiche, metafisiche, al contrario chiediamo uno sforzo individuale, minimo, ma cruciale volto al miglioramento graduale della vita che ci circonda. Un progetto 'gradualistico', un'etica, prima ancora che un'estetica.

Il concetto che meglio esprime questo progetto è quello di sanità; essa riguarda tutti, indistintamente: intellettuali, artisti, uomini. Che cosa è la sanità? Riappropriarsi del proprio corpo, riequilibrare il nostro modo di vita nelle città, ricercare ritmi più naturali, rispettare la natura, evitare le guerre, rispettare le generazioni future, se ci saranno, che verranno. Nessuno di noi vorrebbe la propria opera d'arte esposta in un museo in cui nessun uomo potrà mai più osservarla e comprenderla. La sanità è intimamente connessa dunque alla naturalità. I filosofi, e non solo, rabbriviscono al solo sentir parlare di natura. Ogni filosofo ha dato a modo suo un'interpretazione assai diversa della parola natura. Eppure, oggi che la natura è aggredita, distrutta, violentata sentiamo bene cosa sia la natura, e non abbiamo più bisogno, purtroppo, di definirla concettualmente per esperirla, così

come soltanto un malato è in grado di capire, dopo averla perduta, che cosa è effettivamente la sanità.

Silere: fare silenzio. È progetto ambizioso, certo, tacere, imparare ad ascoltare, nell'assordante rumore quotidiano e metropolitano, le nostre e più profonde istanze, provare a fermare quel gioco perverso di disquisizioni, diatribe, dialettiche che sviano dalla ricerca dell'essenziale, del punto cruciale su cui oggi dobbiamo porre attenzione: la sopravvivenza di noi stessi e dei nostri figli. Non sentite l'eco degli spari, dei bombardamenti, non vi svegliate nel sonno impauriti per quello che potrà accadere? Non vedete distruzione, masse gigantesche che si spostano, che urlano assetate e affamate? Avete perduto l'immaginazione? Siete ormai così anestetizzati dai film, dalla realtà virtuale e dalla violenza quotidiana che non vi fa più paura niente? Siamo ormai abituati a tutto? Allora evitiamo, per quanto è possibile, di rappresentare gli orrori del mondo moderno e torniamo ad insegnare le cose semplici ma fondamentali, quelle che per i nostri avi era insieme geniale e scontato: una carezza, un sorriso, un gesto d'amore, un abbraccio, una collina, un fiore. Persuadere, non imporre, persuadere non sedurre, persuadere tutti, non soltanto i tecnici del sapere, i dotti. E a chi ci dirà: non è originale! Noi risponderemo: «Non è originale, ma è sano». Oggi, nel cercare l'*origine* delle cose, nel corpo, nella natura, consiste la vera e la sola autentica *originalità*.

Persuadere, non incantare attraverso suggestioni ipertecnologizzate, scioccanti, dove il mezzo diviene più importante del fine, quel mezzo che ha permesso la distruzione di se stessi e del mondo che ci circonda.

Persuasione naturale, appunto, recuperare il contatto diretto con le cose, ascoltarle, vivere in un *armonismo* che non è ricerca formale, stilistica, ma soprattutto ricerca di relazioni reciproche con gli altri, con se stessi e la propria natura.

Un'arte che non sia sorretta adeguatamente dal pensiero, un'estetica che non si coniughi con un'etica del vivere, è un'ar-

te inutile. L'artista si riconosce per la creatività, ma non tutti i creativi sono artisti. Un criminale, un matematico, un industriale, un pubblicitario possono essere creativi, possono modificare, attraverso un pensiero divergente, i modi con cui risolvere un problema, proporre nuove soluzioni, ma l'artista non è meramente e solamente un soggetto creativo, produttivo, originale. L'artista in tale caso non si distinguerebbe dagli altri creativi, anzi si mescolerebbe fino a perdere la sua identità. L'artista è creativo, ma non tutti i creativi sono artisti. Al limite l'artista non è neanche un produttore di bellezza posto che il bello sia nell'oggetto e non nello spettatore che guarda; anche il criminale, infatti, trova bella la sua azione geniale, il suo piano criminoso.

L'artista si distingue proprio per la sua capacità critica, progettuale, etica. Egli si riconosce, non perché risolve un problema particolare o sperimenta un'azione o un manufatto originale, ma perché ha un atteggiamento etico: migliorare se stessi e gli altri con la propria opera, e rendere più vivibile la terra che abitiamo. L'artista è il genio che è in tensione col proprio presente per modificarlo e migliorarlo.

So che tali affermazioni possono suonare desuete, reazionarie. L'artista oggi segue il suo destino particolare, il suo progetto personale, in una frammentazione e in una polisemia di pseudo-linguaggi privati che non hanno più la possibilità di comunicare. Nella società (ironicamente) denominata della piena comunicazione, in cui si può dire tutto e il contrario di tutto, in cui relativismo, scetticismo, cinismo, nichilismo, opportunismo sono gli ismi nei quali tutti rifiutano di riconoscersi teoricamente, ma che tutti condividono e vivono più o meno inconsapevolmente, chi decide della bontà di un'opera? La massa? Ormai è priva di capacità cognitiva non più in grado di riconoscere e di decodificare il messaggio artistico se non imposto come moda, privata perfino del suo folklore e della sua cultura tradizionale. Gli artisti? Essi sono novelli alchimisti produttori di linguaggi schi-

zofrenici, difformi, differenti. È il mercato stesso che regola e impone gli autori, in base non tanto alla loro bontà, ma ad una strategia e alla capacità mercantile di investire economicamente sull'artista stesso.

E tuttavia, neanche questo, si dice, sarebbe un male: in fondo il commerciante o il collezionista sono operatori di mercato, essi stessi nodi e crocevia di un modo di intendere il fare estetico, che agiscono *qualche volta* anche con passione e desiderio genuino di cercare qualcosa di interessante. In qualsiasi direzione si muova, l'arte non nuocerebbe a nessuno. La vita se ne infischia dell'arte e tuttavia la vita ha bisogno dell'arte. Il problema risiede soprattutto nell'arroccarsi nella propria cittadella, nel non impegnarsi a fondo a criticare e migliorare, nel rifuggire al compito di ogni intellettuale.

Perché è accaduto questo? Perché appunto si è perduto l'aggancio alla realtà sociale, si è perduto il criterio di identificazione universale, tipico del moderno, che faceva riconoscere immediatamente il genio dal folle. Perduta la verità, il postmoderno ha festeggiato la sua morte con un gran bacchanale. Morta la verità tutto è permesso.

Noi non possiamo non dirci postmoderni. Dell'eredità del postmoderno conserviamo i tratti salienti. Sappiamo che valori certi non si danno. Ci sono voluti duemilacinquecento anni per tornare a pensare come pensavano i sofisti. Ma quanto tempo occorrerà ancora, se ne avremo, per comprendere che almeno un valore occorre conservarlo: il diritto di sopravvivenza. Non si tratta più dunque di disquisire sulla verità o la bellezza di un'opera, ma se ci possa essere ancora la possibilità di creare arte e bellezza. Il compito sta al di là della linea di confine del nichilismo e delle nostre vite private. Come è possibile non sentire questo? Come è possibile che l'artista, il più sensibile tra gli intellettuali, non colga tutto ciò?

Ebbene, noi chiediamo con forza, anche a rischio di essere fraintesi o di non essere ascoltati come di chi urla nel deserto, o peg-

gio nel mercato assordante, di riannodare un discorso tra intellettuali, tra artisti, scrittori, filosofi, scienziati, di riaffermare la ‘vocazione’ di pensare primariamente alla terra che abitiamo. La storia dello spirito è stata la storia dell’annichilimento, dell’indifferenza, dell’apatia nei riguardi del corpo.

Si rifugge da esso, come se fosse la causa di tutti i mali: dolore, vecchiaia, sconfitta, violenza, libidine. L’arte e la filosofia hanno da sempre indirizzato il loro interesse esclusivamente allo spirito, sino a reputarlo *causa sui*, dato che non si può desumere dalla natura le leggi adeguate allo spirito. Il naturalismo è considerato un errore metodologico. Il razionalismo espunge così da sé ciò che non gli somiglia.

Alcuni sospendono il giudizio (*epoché*) sul corpo: non potendone controllare gli effetti, si è provato a negare il corpo per via indiretta, sostenendo che è un epifenomeno, un semplice supporto, un veicolo del pensiero.

Gli artisti esponendo il *soma* martoriato, torturato, sconfitto, malato in tutta la sua sofferenza si sono limitati a descrivercelo così come i produttori del pensiero volevano che fosse. La storia dell’arte è una esposizione del male: il male che invade il corpo. In un mondo felice l’arte non avrebbe avuto ragione di esistere.

La fascinazione del male si è imposta come forma della bellezza. Laddove per i Greci la bellezza si identificava col corpo armonico e vigoroso, e il Bene, il Bello e il Buono conducevano al piacere del corpo, per il cristianesimo il Bello è diventato contemplazione del male.

L’arte cristiana, romantica e decadente, comprese le avanguardie, hanno trovato nel male – nella ripugnanza del corpo, nell’analisi del dolore, nel sentimento dell’angoscia, nella fascinazione di guerra e fame – i segni e le forme dell’estasi (l’estetica intesa come sensibilità ha mantenuto la sua fedeltà all’etimo: una sensibilità al dolore, alla privazione, come se si potesse, col solo mostrare il male, liberarlo o esorcizzarlo).

L’arte è stata estremamente sensibile al male. Si accentuano le